

## Catelli, l'acqua cos'è?

di Gabriele Fichera

Giovanni Catelli ha trentanove anni, ma la sua voce ha molti attimi in più. Sarà perché è un accanito viaggiatore e si sa (lo ha scritto il "vecchio" Parise di *Guerre politiche*) che i viaggi fanno invecchiare. È nato a Cremona, lungo il Po e ha vissuto per un periodo della sua vita a Senigallia, sul mare. L'elemento equoreo gli è dunque profondamente affine. In virtù del suo vissuto personale e d'una simpatica adesione verso tutto ciò che si muove e sembra immobile, che muta incessantemente eppure resta fedele a se stesso. I fiumi quindi, o meglio, quell'unico fiume (quasi un'idea platonica), che inizia a scorrere nella Pianura padana (e prende il nome di Po), per continuare la sua cavalcata attraverso le distese del centro Europa (e si chiamerà di volta in volta Senna, Danubio, Moldava), concludendo la sua falcata fra le acque del Mar Nero (il Dnepr è il suo ultimo amore fluido a cui recentemente ha dedicato dei pezzi brevi, frutto di lunghi soggiorni in Ucraina).

Ma un fiume che scorre ricorda il tempo che passa. "Tutto ci è estraneo, Lucilio, solo il tempo è veramente nostro". Il Seneca delle *Lettere a Lucilio*, autore molto caro a Catelli, indica

il nodo centrale su cui ogni scrittore fa lavorare l'immaginazione: il tempo, con i suoi dolorosi segreti e le tristi insolvenze. Nei libri dello scrittore cremonese scorre sottotraccia una diuturna meditazione su questo tema e anche per lui si può dire, con Benjamin, che è proprio il tempo la preziosa stoffa con cui cuce i suoi brevi racconti. Catelli appronta, con la sua prosa straniante, una serie di strumenti chirurgici (l'alta precisione delle metafore, il *pointillisme* quasi ossessivo delle virgole), che servono a estrarre dal corpo catatonico del Tempo, gigante di pietra, attimi che ancora grondano vita. La sua misura narrativa è quella del racconto breve. Il suo obiettivo è scattare istantanee d'inchiostro alla vita, per carpirne momenti privilegiati, dall'insostenibile intensità.

A fare da contraltare alla qualità mercuriale dell'acqua c'è la solidità granitica della legge (Catelli si è laureato in giurisprudenza), verso cui lo scrittore nutre una preoccupata riverenza, dal vago sapore kafkiano.

Sono quattro i libri pubblicati da Catelli fino a ora: *In fondo alla notte* (1992) e *Partenze* (1994), editi da Solfanelli. E

poi *Geografie* (1998) e *Lontananze* (2003), per i tipi della Piero Manni. Nei primi due si avvertono influenze borgesiane e kafkiane; negli altri prevalgono le ombrose "fulgini del Mitteleuropa" (proprio *Praga magica* di Ripellino è uno dei *livres de chevet* di Catelli) e l'acceso interesse per il popolo boemo, per la sua storia insanguinata e per la cultura che ha espresso in campo letterario e artistico.

I suoi amori di carta sono molteplici e frastagliati. Ma fra tutti meritano almeno un cenno l'ammirazione per Calvino e la sua capacità di gettare sul mondo uno sguardo fulmineo e concentrato, volto a saggiare la consistenza del reale. E poi il Pavese meditativo dei diari e il suo culto della giovinezza (in *Geografie* Catelli schizza il ritratto di un triste don Giovanni parigino, sorpreso mentre, sbirciando negli acquitrini della propria perplessità, vede allontanarsi "il filo invisibile della giovinezza").

Le brevi prose inedite che qui seguono sembrano confermare come in Catelli il tema della fuga del tempo trovi il suo correlativo oggettivo nell'ansiosa mobilità dell'acqua. E il suo peculiare risvolto stilistico nella serie incalzante di pause che ne increspano, rabbiosamente, la sintassi.

gabrielefichera@hotmail.com

G. Fichera è dottorando in Letteratura italiana all'Università di Siena

## Graffi

### espressionistici

di Alfonso Lentini

Angelo Fiore

#### L'EREDE DEL BEATO

a cura di Antonio Pane

pp. 357, € 21,70,  
Mesogea, Messina 2004

Là dove la Sicilia lambisce senza toccarlo il continente europeo, aprendosi nel contempo ai curvi contorni delle coste mediterranee, in terra di fate morgane, a Messina insomma, ha sede la casa editrice Mesogea. Proprio a partire dalla sua collocazione geografica questa minuscola impresa editoriale coordinata da Silvio Perrella intende trasformare l'isola e la sua plurale cultura in un punto di osservazione aperto, centro di un movimento rotatorio che possa spaziare dal Meridione italiano al



mondo ebraico, arabo, balcanico, greco, spagnolo, francese, marocchino, libanese, turco, egiziano: uno sguardo mediterraneo, in sostanza, come luogo di focalizzazione delle molteplici forme di una visione comune.

È facile cogliere nella vicenda (forse più kafkiana che pirandelliana) l'allusione a un destino che accomuna gli esseri umani: tutti siamo eredi, portatori di un corredo genetico forse di natura spirituale, di un progetto misterioso che può essere nel contempo la nostra salvezza e la nostra maledizione.

Riannodare i fili, scavare nei cunicoli che possano ricondurci alle origini più remote è forse il compito impossibile ma naturale che la vita ci assegna. E Fiore ci racconta tutto questo attraverso pagine indimenticabili, senza prendere le distanze da evidenti, nettissime reminiscenze personali: "Sarebbe - disse infatti in un'intervista - la storia di mio padre, del suo tentativo di impadronirsi spiritualmente del mondo".

Il punto di vista narrativo è quello, allucinato, di Andrea Bernava, "fiamme al viso e uno zuffolo fastidioso nel cervello". Siamo dunque agli antipodi delle pagine segnate dai lampi illuministici di uno Sciascia. Qui la materia del narrare non è illuminata ma infiammata, irrimediabilmente stravolta, deformata da continue oltranzie carnali e febbricitanti. Siamo insomma nella selva delle più ardite forzature espressionistiche che si riverberano su fatti, persone e cose "a cominciare dai paesaggi, assai più riassunti e disperati di quelli di Bufalino" (come ebbe a notare Marcello Venturoli in una lettera indirizzata all'autore e riportata in appendice a questa edizione).

Fiore morirà nel 1986, a pochi anni dalla pubblicazione dell'*Erede*, dopo aver vagabondato a lungo in desolata e capricciosa solitudine fra i vicoli del centro storico di Palermo e dopo essersi barricato nel carcere volontario di una camera d'albergo.

Scandite con tempi sapientemente dilatati, le pubblicazioni di Mesogea sono distillate una dopo l'altra in forma rigorosa e raffinata. Anche il libro di Fiore si distingue per il candore asciutto della grafica curata da Gianfranco Anastasio.

alea.len.gri@libero.it

A. Lentini si occupa di scrittura e arti visive

## Viaggi di fiumi e pioggia

di Giovanni Catelli

### Annegati

Scendono, i viaggiatori furtivi, nel fiume che dimentica, racchiusi dal pudore indifeso della morte, sono rapidi sottili, a volte affiorano, appena, timorosi, a volte più leggeri, gonfi, deviano sui gorgi, si smarriscono, ciechi tra i piloni, andiamo con un remo, a liberarli, cercano quel mare progressivo, frugano più lenti, nell'aperto, vaghe direzioni che mescolano sabbie, li vediamo, spingersi nell'ansa, li perdiamo, nelle secche, nei meandri d'acque basse, approdano a sabbioni, ad isole boschive, ove s'aggira il cacciatore, seguono correnti, rami più veloci, affiancano le chiatte, superano stanche bettoline, sazi di petrolio, fanghi minerali, terre, spume radioattive, liquami, creme per il bagno, saponi.

Scendono, invisibili, da ponti di città, cieli di fumo, ruggine, rimpianto, cadono veloci nel sordo fiume grigio, ad incontrare solitudini più ferme, vagano diritti, sfiorano le isole i ponti le muraglie, soffiano il respiro metallico dell'onda, vegliano le case vinte dall'oblio, affacciate ignare sul ritardo, le precedono, in avanti, mentre l'ora si disperde nelle luci, nei rumori, nel boato senza fondo che batte la città, sino ai tremati dell'alba, quando il fiume freddo si fa largo, più veloce, nel futuro, e sulle rive non c'è sguardo che trattienga, non c'è giorno che reclami, una pausa, un'attenzione; la vita è lenta, subdola, tenace, là dove la sorte s'affatica, strade bianche inseguono l'alito del fiume, ore calme accolgono le



acque, campanili, approdi, argini, barche sospese alla catena, pergolati, limpidi teatri di silenzio volti di bambini appaiono improvvisi, corrono le rive a salutare i viaggiatori, bagnano di voci la fermezza prosciugata delle cose, cercano segrete clemenze d'avventura, piegano le dure dita della morte, spezzano il minuto sull'acqua che rallenta; già, la sponda si dissolve, un sabbione s'avvicina, frema la voce delle foglie, nei boschi leggeri di golena, sale una musica da ballo, tra lucide lamiere d'osteria, si fermano saldi bevitori, al passo irreparabile che fugge, tace ogni bicchiere, sulle tavole sorprese, ronza tra le ghiaie la cieca betoniera, cade più severa l'ombra sulla polvere, accumula nei gesti un peso di silenzio.

Ora si dirada il suono della vita, nella torbida corrente che minaccia il rematore, onda bassa e densa che propaga oscurità, muove nell'ignoto pallide legioni, spopola di lenti pomeriggi la riva depredata ora si distende la braccia invisibile, s'apre lo sguardo leggero degli orfani, vegeta il vuoto nel puro silenzio, batte l'istante impreciso nell'aria, vogano i flutti più lenti alla curva, tace la sabbia che frena la vasta caduta, placa nell'ora le ombre del mondo, ceda più rapide fughe alle acque già così debole il peso del giorno, un filo sostiene la buia corrente, il freddo sorveglia le mani sospese, l'onda risale nel vuoto respiro, corre una luce sottile una traccia, un vapore che insegue remota una riva.